

Martedì 25 agosto 1998

8 l'Unità

## IL NUOVO TERRORISMO

R



La discussione parlamentare prevista alla ripresa. «Nessun allarmismo, il fenomeno non è paragonabile a quello degli anni Settanta»

## «Rischi di nuovo terrorismo»

Pellegrino, presidente della Commissione stragi: «Siamo davanti a forme sempre più endemiche. Non accuso gli squatter, ma crescono i focolai di violenza. Ci occuperemo dei pacchi bomba»

ROMA. «Temo che dovremo dolorosamente imparare a convivere con forme di terrorismo non più epidemiche ma sempre più endemiche». Non è allarmismo quello del senatore Giovanni Pellegrino, ma semmai consapevolezza dei pericoli che si annidano nelle pieghe di «una società complessa e multietnica come la nostra». Da presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi conserva la memoria dei tragici sviluppi della strategia della tensione a partire dalla fine degli anni Sessanta, della drammatica piega terroristica degli anni Settanta e Ottanta, delle perverse fiammate della criminalità organizzata nella metà degli anni Novanta. Ma, da qualche tempo, ha davanti anche una lunga teoria di piccoli e grandi focolai di violenza, interni e internazionali, di sempre più difficile catalogazione. «Ed è sempre più arduo eliminarli». Una verità amara, la sua, senatore. Ma c'è un filo che lega il terrorismo del passato e quello di oggi?

«Non vedo questa continuità. Né mi pare che le piccole fiammate di oggi preludano a un'esplosione videntissima come quella degli anni Settanta». Eppure una scrittrice sensibile ai movimenti giovanile come Fernanda Pivano suggerisce, in una

intervista a «Il Corriere della sera», che questa nuova «corrente di terrorismo» possa essere alimentata dagli «eroi» del vecchio terrorismo rimessi troppo facilmente in libertà.

«L'ho letta, quell'intervista. Ma, francamente, mi è sembrata molto sentimentale e letteraria. Non fondata, a mio modesto avviso, su una analisi realistica della situazione attuale. Un punto di contatto lo si può forse individuare nel fatto che oggi ricorrono alla violenza solo piccoli nuclei, non la grande maggioranza degli giovani che si sentono emarginati o si autoescludono, così come il terrorismo delle Br e di Prima linea non riguardò la grande parte del movimento del Sessantotto. Ma qui emerge subito anche la differenza: il movimento di trent'anni fa era comunque grande e diffuso, questo è formato da tante piccole aree di emarginazione l'una diversa dall'altra».

Qual è l'analisi più corretta? «Già all'inizio della legislatura dedicammo alcune sedute della

Commissione alla persistenza di certi focolai di terrorismo interno e alla possibilità che l'Italia fosse coinvolta in forme di terrorismo collegate a controversie politiche al di là delle nostre frontiere. Se pure si tratta di fenomeni nettamente distinti all'origine, questi diversi focolai possono poi conoscere momenti di interazione, oggettivi o strumentali che siano. Del resto, viviamo ormai in un villaggio globale, e dovremo pur riflettere sull'illusione dell'equazione mercato-democrazia. Il mercato, si, si è globalizzato. La democrazia no».

E la moltiplicazione dei pacchi-bomba rientrerebbe in questo scenario? «Alla ripresa dell'attività parlamentare proporrei al Comitato di presidenza della Commissione di dedi-

care un'apposita seduta all'analisi di questo nuovo fenomeno. Non vorrei appaia una fuga in avanti, ma credo che molti elementi confermino quella prima riflessione sul carattere ormai endemico di questi focolai violenti». Ma quando questa analisi è stata

compiuta, all'inizio della legislatura, il fenomeno degli squatter era ancora in fieri.

«Difatti non si tratta assolutamente di mettere sotto accusa questo o quel movimento. Semmai, serve ragionare sul rischio proprio di una società complessa di determinare sacche di emarginazione diverse: questa fondata sull'etnia, l'altra sull'esclusione sociale. Il che non significa concludere che tutte le aree ghettizzate sono cariche di violenza. Ma lì s'insinua il germe, quello è il suo terreno di cultura, magari ammantato dal vecchio sogno anarchico per cui se sei escluso dal sistema sei legittimato a contestarlo in nome di una società senza potere, ovvero senza Stato. Di qui a concepire la retorica terroristica il passo può diventare breve. Per singoli soggetti o piccoli nuclei, beninteso: non la maggioranza».

Nuclii che, per la loro natura, dispersione e diversità, possono essere strumentalizzati? Magari da frange deviate di servizi segreti, anche internazionali (per via dell'altro filone terroristico), che potrebbero avere interesse a una ri-estensione della strategia della tensione in casa nostra?

«Strumentalizzazioni sono sempre possibili. La criminalità organizzata da sempre recluta manovalan-

za nel disagio sociale, e abbiamo visto nel '93 che quando sentì sul collo il fiato dello Stato non esitò a ricorrere al terrorismo. Come si sa che esistono confini in cui il rapporto tra potere e contropotere diventano ambigui. E però la strategia della tensione aveva un fine politico preciso: lo denunciò esplicitamente lo stesso Aldo Moro nel suo memoriale. Nella condizione politica generale di oggi non vedo quale senso avrebbe: a quale forza politica gioverebbe?»

E però alla politica tocca intervenire. Come?

«Bisogna tenere la guardia alta. Non si deve drammatizzare, ma il rischio non può passare inavvertito. E insieme occorrono azioni politiche positive per rispondere al disagio sociale. Nel senso più lato...». Vale adire?

«Anche istituzionale. Lo stesso sistema maggioritario, per dire, rischia di privare queste aree di emarginazione di una qualche rappresentanza politica e, quindi, del necessario sbocco democratico».

Pasquale Cascella

## Imbrattata con minacce la sede di Rca a Torino

TORINO. Alcune scritte sono apparse nella notte tra sabato e domenica sui muri della Federazione torinese di Rifondazione. Oltre alle scritte, i dirigenti di Prc hanno ritrovato anche alcuni manifesti firmati «Gruppi di iniziativa rivoluzionaria» inneggiati all'invio dei pacchi-bomba con incitamenti alla violenza nei confronti dei partiti di sinistra, in particolare verso i Ds. Nei volantini si legge: «Non si media con lo stato, il nemico è il Pds», mentre Prc è accusata di connivenza e partecipazione con la Quercia alla «restaurazione», e di insistere sulle «trame oscure che mirano a colpire il sistema democratico». I Ds torinesi in un comunicato esprimono la preoccupazione per l'escalation e condannano gli incitamenti alla violenza. Nello stesso tempo, la segreteria provinciale dei Ds riconferma la propria disponibilità a discutere e a confrontarsi con chi non viola le regole democratiche. Per il segretario Alberto Nigra, i volantini insieme all'atto vandalico ai danni di Prc sono un episodio grave, da non sottovalutare. «Il contenuto sarà pure delirante, ma la razionalità di fondo con cui si costruisce nell'appello finale contro i Democratici di sinistra l'istigazione alla violenza, dimostra per contrasto l'esistenza di una mente pericolosamente lucida. Mi auguro che si possa trattare di una «goliardata», ma la sincronia con l'arrivo a Torino, Milano e Roma di pacchi-bomba non incoraggia purtroppo letture di quel tipo». Nigra è intervenuto anche sui rapporti con i centri sociali, dichiarando la disponibilità dei Democratici di sinistra al dialogo con tutte quelle realtà che puntano a non creare un clima ostile in città.

## Sei ordigni ancora senza firma Torna la strategia della tensione?

Frattini: «Non c'è disegno». Grandi: «Non lo escludo»

ROMA. Sei pacchi bomba per fare «politica». All'inizio no, non era così, non lo diceva quasi nessuno. Quando il primo agosto è arrivato il primo pacco al giudice che aveva fatto arrestare i tre squatter per gli attentati in Val di Susa, ma anche dopo, quando arrivarono le altre «buste esplosive» ad un giornalista che era stato testimone in alcuni processi e al consigliere verde Cavaliere, quasi tutti sostenevano che quegli ordigni erano l'«urlo disperato», l'estrema protesta di chi viveva ai margini delle città. Ai margini di tutto. Poi, gli altri pacchi: il 5 agosto al deputato di Rifondazione Giuliano Pisapia, il giorno dopo ancora al capogruppo dello stesso partito a Milano, Umberto Gay. Il politico che tutti definiscono l'«uomo del dialogo» fra le istituzioni e i centri sociali. Prima di allora, quasi solo Don Ciotti, che conosceva da vicino gli squatter e che aveva voluto partecipare al funerale di Maria Soledad Rosas - «Sole» che s'è tolta la vita in carcere proprio come il suo compagno Edoardo Massari, anche lui coinvolto nell'inchiesta per gli attentati ai treni - diceva che era troppo facile addossare tutto e solo all'«aspettazione degli emarginati». Forse

c'era di più. E ora, tanto più dopo l'ennesimo pacco recapitato al direttore sanitario del carcere torinese, molti, anche diversi, dicono che quelle bombe servono a fare «politica».

Già, ma quale «politica»? Una politica in qualsiasi logica, anche la più aberrante - presuppone un «rapporto» con le controparti, le istituzioni. Una «politica» - anche la più disperata - porta con sé nemici, ma anche «zone d'ombra», compromessi. Presuppone, insomma, una strategia. E se di mezzo ci sono le bombe la strategia diventa quella della tensione. Siamo a questo? Si può dire che siamo alla vigilia di un nuovo «tunnel»? Giuseppe De Lutiis, consulente della commissione Stragi - che sugli anni bui ha scritto tanti libri - dice di no. Non ci crede. «La strategia della tensione implica servizi segreti devianti. Deviazioni che dovrebbero trovare una sponda istituzionale. Tutto può essere, ma francamente non

mi sembra questa la situazione». Meglio - pensare a «schegge impazzite» di quell'universo inesplorato del disagio giovanile. La pensa così anche Franco Frattini, Forza Italia, presidente della commissione di controllo sui servizi. «Sono le punte violente di un malessere al quale non si dà risposta. La strategia della tensione è stata un'altra cosa», però. «Nessuno sottovaluta il fenomeno, beninteso. Riprende ancora Frattini: «C'è un rischio eversivo. Il rischio che l'emarginazione giovanile del Nord incontri la rabbia dei senza lavoro al Sud. Ma per ora di questo abbiamo solo avvisaglie».

Si ritorna allora alla rabbia, alla protesta, come «chiave di lettura». Anche perché - dice un altro studioso, Francesco Maria Biscione - «è vero che in parte i centri sociali si sono, come direi, «calmati». Ma finora nessuno ha studiato seriamente quel fenomeno, gli squatter, che è un po' dentro

un po' fuori i centri sociali. E non sono in grado di dire se lì, in queste aree, esista o meno una radicalità sulla quale le bombe possano fare presa».

Ma il punto forse è proprio intendersi su quella radicalità. E quei trentamila ragazzi e ragazze che un sabato di luglio sfilarono a Torino, poche ore dopo la morte di «Sole», ne possedevano una tutta particolare. E forse gli slogan, le bottiglie molotov - poche rispetto alle previsioni e tutte fortunatamente senza conseguenze - i fazzoletti sul volto non la raccontano appieno. Perché quella degli squatters era - ed è - la radicalità non solo di chi è emarginato ma di chi vuole in qualche modo restare ai margini. Della politica, delle città, delle relazioni istituzionali. Era ed è la radicalità di chi difende il proprio «territorio liberato» ma non vuole - perché non sa o non gli interessa - interferire con la «politica». Quei sei pacchi bomba, invece, parlano di politica. E allora? Alfiero Grandi, ds, dice: «Io non escludo nulla, ma anche gli inquirenti dicono di seguire qualsiasi ipotesi, non solo le piste più facili. E allora - senza fare alcun paragone con altri periodi - dico che in ogni passaggio



Giovanni Pellegrino

Ansa

difficile della vita politica arrivano le bombe».

È vero, stavolta non c'è un humus - come quello del '77 - dentro cui potrebbe innestarsi il neo terrorismo. «Ma si sa - continua Grandi - l'humus si può anche creare. Magari a forza di pacchi-bomba». Ma allora come chiamare questa strategia? Una formula la suggerisce proprio Umberto Gay, che uno di quei «pacchi» l'ha ricevuto nei suoi uffici milanesi di Rifondazione: «Io non credo che ci sia un disegno strategico, come anni fa: mancano le

connivenze del potere giudiziario, le devianze dei servizi, manca un potere politico che si muove solo alla ricerca del capro espiatorio. Tutto questo è vero. Ma magari c'è chi prova a fare un po' quello che si fa con la maionese. Si frulla, si frulla ancora e magari la maionese monta da sola». Strategia della maionese, allora, comunque strategia «politica». Che - dice Gay - non sembra pensata né nelle case occupate, né nei centri sociali.

Stefano Bocconetti

## IL COLLOQUIO

Il capo della Digos torinese: «L'artificiere è sempre lo stesso»

«Non vedo analogie con gli anni Settanta»

Il pm Maddalena: «Non abbiamo elementi»

privo di indicazioni.

Analogie con il terrorismo degli anni Settanta ed Ottanta sono comunque improponibili, argomenta Maddalena, proprio per la mancanza di conoscenze dirette. Che furono possibili, ricorda ancora il procuratore, quando - all'interno dell'eversione rossa comparvero le prime «crepe», cioè i pentiti: Patrizio Peci in testa per le Brigate Rosse, i Sandalo e i Viscardi per Prima Linea.

Dunque? Se il «botone» d'innescamento era stato piazzato dalla parte sbagliata per errore o volontà, questo «è un arcano che potrà essere svelato soltanto dai diretti interessati. Se li prenderemo. Se e quando arriveremo alla soluzione del caso. Comunque, anche se il libro fosse stato piegato, non sareb-

be esplosi. Gli specialisti hanno ritenuto di farlo brillare. Non essendo un tecnico, mi sono affidato alla loro competenza», commenta il magistrato, sul cui tavolo continuano a depositarsi le relazioni degli inqui-



precedenti su larga scala di libri-bombe. Per orientarsi, la Digos di Torino ha preso in esame i denuncianti comuni rilevati sui 6 libri-bomba finora consegnati. In ordine. Il primo, il 3 agosto, destinatario il procuratore aggiunto della Procura di Torino Maurizio Laudi, titolare dell'inchiesta sui Lupi Grigi e sugli attentati alla Tav (alta velocità ferroviaria) che ha portato in carcere un terzetto di anarchici vicini ai Centri sociali e alla successive tragedie: i suicidi di Edo Massari detto «Baleno» e della sua fidanzata Soledad

Rosas detta «Sole». Il primo consumato dietro le sbarre del carcere Vallette, l'altro in una comunità vicina al gruppo Abele del Cuneese. In rapida sequenza, lo stesso 3 agosto, la bomba al gjomalista, collaboratore

## Esplosivo sul treno? Era un eccitante



potrebbe essere un eccitante sessuale «per ambiente». Il flicone, cioè, va aperto e il contenuto fatto evaporare, leggermente diverso dal «Popper» che invece va inalato. Una conclusione clamorosa ma che apre risvolti elettrizzanti, dopo che gli investigatori hanno escluso che si trattasse di tritolo, così come nella serata di sabato era stata esclusa lo sospetto di un attentato al treno. Il liquido era contenuto in 44 flaconi sigillati, con la dicitura «Tnt» (la sigla del tritolo) e recava l'avvertenza «altamente infiammabile» in lingua inglese. Per precauzione i flaconi erano stati fatti esplodere con due piccole cariche di tritolo, dopo che gli artificieri avevano prelevato alcuni campioni da esaminare.

MILANO. Esplosivo era. Ma nel senso di un eccitante sessuale, simile a un prodotto con un nome che coniuga, per una volta, la filosofia al sesso: «Popper».

Sarebbe questo infatti il contenuto del liquido trovato nei flaconi rinvenuti sabato sera sull'«Intercity 638» Trieste-Sestri Levante, e fatti esplodere in via precauzionale dai carabinieri alla stazione ferroviaria di Brescia. Sostanze di questo tipo sono illegali in Italia, anche se ne viene fatto uso in altri Paesi europei e se ne possono trovare clandestinamente anche nel nostro. Il liquido, chiuso in flaconcini che recavano l'emblematica scritta «altamente infiammabile»

TORINO. Non vuole gettare il seme della paura. Non è nel suo costume. Però... Così come il procuratore capo della Procura torinese Marzachi, anche il suo aggiunto Marcello Maddalena non esclude l'esistenza di altri «libri-bomba» giacenti negli uffici postali in attesa dei destinatari di ritorno dalle vacanze estive.

L'ultimo «pacco dono» al tritolo, inviato al direttore sanitario del carcere «Vallette» di Torino ha (ri)innescato la preoccupazione per un metodo intimidatorio che potrebbe causare una strage. Certo, per fortuna o altro, nessuno degli ordigni è esplosi. Ed è un dato che impone una riflessione non retorica, anche se potrebbe celare un depistaggio sui mandanti e sul vero obiettivo psicologico da conseguire: se la paura o la percezione di sentirsi ostaggio della paura, come suggeriscono alcune dichiarazioni a caldo; o se, in ultima analisi, il piano mira a calamitare lo sguardo sul presunto salto di qualità del «diverso», individuato da tempo, cioè gli squatter e i centri sociali. I quali, finora, hanno opposto un silenzio di profondo disinteresse. Radio Black Out, la radio torinese che li fiancheggia, è praticamente muta, i redattori in ferie. Il sito Internet sostanzialmente vuoto,

Michele Ruggiero